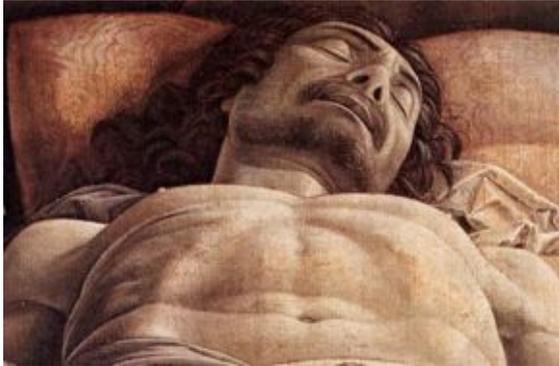


DELLE CINQUE PIAGHE
DELLA SANTA CHIESA

CAPITOLO III



*Della piaga del costato della santa Chiesa,
che è la disunione dei Vescovi*

Nella Pagina precedente: Andrea Mantegna, Cristo Morto;
particolare del costato

47. Il divino Autore della Chiesa, prima di lasciare il mondo pregò il Padre celeste che facesse sì che i suoi Apostoli formassero insieme una unità perfetta, come egli e il Padre insieme formavano la più perfetta delle unità, avendo una stessa natura. Questa unità sublimissima, di cui l'Uomo-Dio aveva parlato in quella preghiera meravigliosa che fece dopo l'ultima cena poche ore prima della sua passione, era principalmente una unità interiore, una unità di fede, di speranza, di amore.

Ma a questa unità interiore, che non può mai mancare del tutto nella Chiesa, doveva corrispondervi l'esteriore, come l'effetto alla causa, e l'espressione alla cosa che viene espressa, e la fabbrica al tipo o disegno su cui viene fabbricata; *«un solo corpo, un solo spirito»*, dice l'Apostolo¹; il che comprende tutto; perché il corpo esprime l'unità nell'ordine delle cose esterne e visibili e lo spirito l'unità nell'ordine delle cose che sono celate ai nostri sguardi corporali; *«un solo Signore, - aggiunge - una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti»*².

Ecco di nuovo l'unità della divina natura, posta a fondamento ammirabile dell'unità che devono formare gli uomini, quei dispersi che Cristo raccolse sotto le sue ali, come una chiocchia raduna i suoi pulcini, e ne formò una sola Chiesa; ed ecco allo stesso tempo la fonte originale di quella unità dell'Episcopato nella Chiesa di Cristo, che veniva così altamente sentita dai primi vescovi e che S. Cipriano esprimeva con parole eloquenti nel libro che intitolò appunto: *«Dell'unità della Chiesa»*.

48. Gli Apostoli ebbero e mantennero questa doppia unità in

1. Ef 4,4.

2. Ef 4,5-6.

grado eminente; perché spiritualmente possedevano tutti in comunione una stessa dottrina e una stessa grazia, ed esteriormente, un solo fra essi era il primo³ e «l'origine di quell'unico Episcopato - come dice il gran Vescovo e Martire di Cartagine - che in solido tutti possedevano»⁴. Ad uno solo era stato dato in particolare ciò stesso che era stato dato a tutti in comune; e sopra uno solo, come sopra un solo e indiviso scoglio, era edificata quella Chiesa di cui tutti insieme con lui e sopra lui collocati erano altresì in egual modo il fondamento.

49. Nella gerarchia la consapevolezza di questa perfetta unità, che è la bellissima espressione e quasi il vago riflesso dell'unità interiore dello Spirito, ingrandiva il petto dei primi successori degli Apostoli, che sentivano, tanti quanti erano sparsi per le nazioni, di formare non altro che un solo autorevolissimo personaggio e di realizzare tutti insieme quell'ideale divino di un potere benefico che, a somiglianza di Dio si trova tutto in ogni luogo; né ignoravano, che questa stupenda unità era il testamento che Cristo aveva lasciato ai suoi prima di morire, cioè prima di spargere il sangue che sigillava quel suo nuovo ed eterno testamento.

E veramente l'unità dei suoi, simboleggiata nel Pane eucaristico ed anche in quella tunica inconsueta che copriva le sue carni divine, era come l'ultimo segno di tutti i voti di Cristo, e doveva essere il frutto dei suoi infiniti patimenti, avendo egli detto al Padre: «*custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola*»⁵.

50. Ora dominando nelle menti degli antichi vescovi una così grande idea dell'unità e più ancora portandola essi nel cuore, niente

3. «Uno solo è Dio - dice in una lettera - e uno solo Cristo, e una sola la Chiesa ed una sola la Cattedra fondata dalla voce del Signore sopra Pietro» Lettera 40.

4. S. CIPRIANO, *L'unità della Chiesa*, Patrologia Latina, 4,345.

5. GV 17,11.

trascuravano di tutto ciò che potesse annodarli insieme e mantenere in tutti una fede perfettamente uguale, con l'amore per il corpo dei pastori; niente amavano tanto, niente avevano, come si suol dire di più antico, quanto l'operare tutti con uniformità, il che sommamente importa al retto governo della Chiesa di Dio. Chi considera la vastità del governo della santa Chiesa sparsa per tutte le nazioni della terra, certamente si stupirà nel trovare introdotto ovunque tanto accordo di dottrine, di discipline e perfino di consuetudini; e quanto siano poche e non affatto essenziali le differenze che vi si riscontrano.

51. Ma da dove nasceva, come si continuava ciò?

1° Dal conoscersi i vescovi personalmente: la qual conoscenza cominciava fra essi ancor prima di esser fatti vescovi, ed era una conseguenza naturale della dignitosa educazione, alla quale si formavano i grandi uomini, fra i quali poi erano sempre eletti i vescovi della Chiesa. Perché o erano stati condiscipoli nelle scuole di altri grandi vescovi⁶, o avevano cercato con i viaggi, fatti apposta, di co-

6. A ragione d'esempio, sotto S. Melezio in Antiochia [vescovo tra il 360 e il 380] si formò S. Giovan Crisostomo [344-407]; e Socrate [il primo continuatore della Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea] narra espressamente, che vedendo la bella indole del giovane, quel santo vescovo gli concedeva d'esser sempre vicino a lui, battezzandolo dopo tre anni di preparazione, facendolo Lettore, e più tardi ammettendolo agli ordini del Suddiaconato e Diaconato. Ora insieme con S. Giovanni Crisostomo c'erano Teodoro e Massimo, che furono poi Vescovi di Mopsuestia in Cilicia, e di Seleucia in Isauria. Diodoro, che li formava nella vita ascetica, fu pure vescovo di Tarso. Basilio, amico di S. Giovanni Crisostomo, fu ancora molto giovane promosso all'episcopato. Ecco una culla di vescovi, amici prima di essere elevati a quella dignità. Se si vuole un esempio tratto dall'occidente, si osservi la scuola di S. Valeriano [C. FLEURY, *Storia ecclesiastica tradotta dal francese dal signor conte Gasparo Gozzi*, Stamperia di Agostino Olzati, Genova, t. III, p. 62s] vescovo di Aquileia [dal 371 al 388]. Quando vi fu a visitarlo S. Girolamo, oltre esservi San Cromazio, che fu poi successore di S. Valeriano nel vescovato aquileiese, oltre Eliodoro che fu poi vescovo, fiorivano in essa dei dottissimi e piissimi sacerdoti, diaconi, e ministri inferiori, come il celebre Rufino, Giovino, Eusebio [di Cremona], Nepoziano, Benoso ed altri ricordati dalla storia. In Africa

noscersi scambievolmente.

Infatti allora non si risparmiavano viaggi lunghissimi e oltremodo disagiati, pur di godere della vista di un uomo grande e celebre in santità e in dottrina, ed avere la ventura inestimabile di udire la sua voce e di approfittare della sua conversazione, appunto perché v'era la persuasione che i libri non bastano a comunicare la sapienza. Ma la sapienza era intesa non come sterile cognizione, ma intelligenza intima, sentimento profondo, convinzione operativa; e che la presenza, la voce, il gesto, e perfino le azioni più insignificanti⁷ dei grandi hanno la virtù di trasfonderla negli altri e di comunicarla. La sapienza può accendere nei giovani scintille di genio, il qual muore o rimane sepolto ed inerte dove non venga fortemente provocato dal genio altrui.

S. Girolamo dalla Dalmazia venne a Roma per ricevervi la prima educazione; indi viaggiò nelle Gallie, dove visitò tutti i personaggi che ivi fiorivano; passò in Aquileia a udire il vescovo S. Valeriano, sotto il quale si racconta vivessero insieme i più celebri uomini; poi se ne andò in Oriente da Apollinare di Antiochia, si fece alunno di Gregorio Nazianzeno in Costantinopoli, e già anziano non disdegnò di apprendere in Alessandria dalla bocca del cieco Didimo quel sapere di verità, di cui a quel tempo non si finiva di andare in cerca se non per morte⁸.

è noto che la casa o piuttosto il monastero di S. Agostino era un vivaio di vescovi.

7. Questo si avvera maggiormente nell'ordine soprannaturale. I Santi comunicano con ogni cosa e quasi riversano lo spirito della santità in quelli che li circondano; e questo esprime Cristo con somma efficacia in quelle sue parole: «*chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno*», Gv 7,38.
8. [In realtà S. Girolamo non era ancora quarantenne quando nell'estate del 386 stette circa un mese ad Alessandria presso Didimo (313-398), l'ultimo maestro di quella scuola catechetica].

Che più? anche per ben conoscere un solo quesito di scienza ecclesiastica, non si viaggiava forse per mezzo mondo? Valga ad esempio il prete Orosio, che andò dalla Spagna in Africa per imparare da S. Agostino il modo di confutare le eresie che allora infestavano la Chiesa; e questi lo rimise per il medesimo fine a S. Girolamo, che andò trovare nella Palestina. Così apprendevano teologia i maggiori sacerdoti di quei tempi; così i grandi uomini di quel clero mettevano diligenza per conoscersi fra di loro!

52. 2° Dalla corrispondenza epistolare che continuamente tenevano fra di loro i vescovi, anche più lontani; e ciò sebbene mancassero i tanti mezzi che noi oggi abbiamo per comunicare. Per esempio fa meraviglia il vedere come un S. Vigilio vescovo di Trento mandi in dono, accompagnata con lettera di amicizia, una parte delle reliquie dei martiri della val di Non, fino a S. Giovanni Crisostomo vescovo di Costantinopoli, e un'altra parte a Milano a S. Simpliciano. Ed oltre queste lettere di privata amicizia da vescovo a vescovo; si scrivevano ancora le Chiese l'una all'altra, soprattutto le principali alle loro soggette; e in questa pia corrispondenza prendeva parte il presbiterio ed il popolo stesso; e quelle venerabili lettere venivano poi con riverenza lette i giorni festivi nelle adunanze pubbliche.

Tale era l'esempio dato dagli Apostoli ai loro successori: tali sono le lettere di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Giovanni, di S. Giacomo e di S. Giuda, che ancora si conservano inserite nel corpo delle Scritture canoniche; tali le lettere dei sommi pontefici S. Clemente e S. Sotero alla Chiesa di Corinto; come pure quelle che scrissero S. Ignazio, e S. Dionigi vescovo di Corinto a varie Chiese, e specialmente alla Romana⁹, e tante altre.

9. In questa lettera di DIONIGI alla Chiesa Romana, il Santo dice fra l'altre cose: «Oggi, quindi, abbiamo celebrato il santo giorno del Signore, nel quale abbiamo letto la vostra lettera, che continueremo sempre a leggere per nostra ammonizione, come pure quella fattaci scrivere in precedenza da Clemente». EU-

53. 3° Dalle visite che si facevano i vescovi gli uni gli altri, o mossi dalla scambievole carità, o dallo zelo per gli affari della Chiesa; e non solo dallo zelo per la Chiesa particolare a loro affidata, ma assai più per la universale, consapevoli com'erano di essere tutti vescovi della Chiesa cattolica¹⁰, e che una diocesi non può essere segregata dall'intero corpo dei fedeli più di quello che lo possa essere un membro dal corpo.

Perché come qualunque membro del corpo umano ha bisogno di venire irrorato da quella massa di sangue che scorre in tutto il corpo e vi penetra per mezzo delle vene grosse, mezzane e capillari, fino alle ultime sue estremità, e dappertutto continuamente si adatta e si spande di vaso in vaso, sicché non si può ritenere parte di quel sangue propria di un braccio, e un'altra propria di una gamba, ma tutto è comune a tutto il corpo¹¹; così medesimamente è per la Chiesa cattolica, nella quale ciascuna diocesi particolare conviene viva della vita della Chiesa universale, mantenendo con questa una continua comunicazione vitale e ricevendone un'influenza salutare; e qualora da questa si separi anche di poco, immediatamente si fa co-

SEBIO, *Storia Ecclesiastica*, 4,23,11. Si conoscono sette lettere di questo insigne vescovo di Corinto, scritte ai fedeli di diverse Chiese, cioè, oltre quella ai Romani, una ai Lacedemoni, una agli Ateniesi, una agli abitanti di Nicomedia, una alla Chiesa di Amastris nel Ponto, una alla Chiesa di Gortina in Creta, e una ai Gnosiani nella medesima isola di Creta. Più note sono quelle sei bellissime di S. Ignazio che ancor si conservano: agli Efesini, agli abitanti di Magnesia, ai Tralliani, ai Romani, agli abitanti di Filadelfia e a quelli di Smirne. Tanto estese erano le relazioni che conservavano quei santi vescovi, presbiterii, e popoli cristiani fra di loro!

10. Si sottoscrivevano spesso con questa denominazione.
11. Lo stesso si può dire dei vari altri umori che circolano secondo le loro proprie leggi per l'intero corpo, come pure dell'azione simultanea di tutte le parti concordi a produrre un solo effetto, cioè la vita, di cui ciascun brano del corpo partecipa e vive, non perché abbia una vita sua particolare, ma perché la vita comune è appunto vita sua.

me morta; oppure, qualora sorga un impedimento al comunicare col tutto della Chiesa, ella non ha più che una vita assai languida e spossata, a causa di quell'impedimento che la stringe e debilita come un braccio legato strettamente da funicelle, a cui vien meno la sensitività e il movimento; se non anche alla stessa stregua di un braccio, che colpito da infortunio diviene paralitico, o intorpidito, o agghiacciato, ove la circolazione è ormai lenta e le funzioni sono arrestate o sospese.

Ma queste idee sono estranee alla maggior parte del nostro clero; e procedendo così, noi avremo necessariamente vescovi, il cui discernere giunge appena ai confini della loro diocesi, i quali si persuaderanno di avere soddisfatto assai adeguatamente all'incarico episcopale, allorquando non siano venuti meno alla formale presenza nella loro chiesa cattedrale, o in seminario; quando il servizio esterno della diocesi sia in qualche modo coperto e non susciti reclami dai laici, ed infine quando abbiano eseguito materialmente tutte le funzioni del Pontificale e del Cerimoniale del Vescovi¹².

54. 4° Dai frequenti Sinodi e Concili specialmente provinciali che si tenevano. L'unità della Chiesa si voleva che fosse unità di voleri, unità di persuasioni, unità di affetti; e ad ottenerli a nulla vale il comandare con autorità di uno solo, perché questa da sola produce sempre qualche cosa di invidioso e di ostile, né ordinariamente rende i soggetti più illuminati, ma solo più aggravati. Per cui l'Apostolo stesso diceva: «*Tutto mi è lecito! Ma non tutto giova*»¹³.

12. A proposito dell'ufficio che hanno i Vescovi di aver cura della Chiesa universale così dice S. Cipriano: «*Il numeroso corpo sacerdotale è strettamente unito da un legame di reciproca concordia e da un vincolo di unità. Sicché se qualcuno del nostro collegio cadesse nell'eresia e tentasse di lacerare e devastare il gregge di Cristo, altri subentrano. Infatti benché siamo molti pastori, lasciamo un solo gregge dobbiamo radunare e curare l'intero insieme delle pecore che Cristo col suo sangue e la sua passione si è conquistato*». Lettera 68 (PL 3,1029 e ss).

13. 1Cor 6,12.

Da questa tradizione proveniva quel volere costantemente anche il voto del popolo, che si può dire fosse a quei tempi il consigliere fedele dei governatori della Chiesa¹⁴; quel render conto che faceva il vescovo al popolo stesso di tutto ciò che nel governo della Diocesi egli operava¹⁵; quel cedere e quell'accondiscendere ai voleri popolari in tutto ciò che si poteva, il che è cosa tanto dolce e affabile e sommamente conveniente al governo episcopale; governo sublime e che può tutto, ma non tuttavia come quello dei re della terra, perché può tutto solo per il bene e niente per il male; e per la stessa sua essenza è decorato di umiltà, di modestia e di immensa carità; e in ogni cosa è al sommo ragionevole, e perciò stesso forte per la sua dolcezza¹⁶.

-
14. «Tutto si faceva nella Chiesa - dice il FLEURY - per consiglio non volendo che vi regnasse altro che la ragione, la regola e la volontà di Dio». - «Le assemblee hanno questo vantaggio: di solito vi è sempre qualcuno che mostra qual sia il partito migliore e riconduce gli altri a ragione. Producono il rispetto vicendevole e si ha vergogna di palesarsi ingiusti in pubblico. Quelli che sono più deboli nella virtù, vengono sostenuti dagli altri. Non è agevole cosa il corrompere una intera assemblea: ma è facile il guadagnare un solo uomo, o colui che lo governa; e se decide da solo, segue l'inclinazione delle proprie passioni che non hanno opposizione. - In ciascuna città il vescovo non faceva nulla d'importante senza il consiglio dei sacerdoti, dei diaconi, e dei maggiori responsabili del suo clero. Spesso ancora si consigliava con tutto il popolo, quando esso aveva interesse nell'affare, come nelle ordinazioni». *Discorso II sulla Storia Ecclesiastica, § V.*
15. S. CIPRIANO rendeva conto al suo popolo di tutto ciò che faceva, e nel tempo della persecuzione non potendo farlo di presenza, lo faceva tuttavia per lettera, alcune delle quali ancora si conservano (ved. Ep. 38, col. 33). Due secoli dopo, S. AGOSTINO fece il medesimo col suo popolo. Nei suoi discorsi lo rende informato di tutti i bisogni della Chiesa, e gli dà minutissimo conto della sua condotta. Sono degni d'essere osservati fra gli altri i Sermoni 355, 356.
16. «Nei sei primi secoli della Chiesa si aveva una tal attenzione all'assenso del popolo - dice il FLEURY -, che se egli non accettava un vescovo anche dopo consacrato, non gli veniva imposto e se ne creava un altro che gli fosse accetto» (*Discorso II sulla Storia Ecclesiastica, § IV*). S. AGOSTINO ne dice la ragione con queste parole dirette al suo popolo: «Per voi infatti sono vescovo, con voi sono

Ancora da questa tradizione traeva origine quell'intesa dei vescovi coi loro presbiteri, dei quali richiedevano il parere in ogni affare spettante il governo della Chiesa, affinché quelli che erano partecipi dell'esecuzione, lo fossero anche nelle disposizioni che si venivano prendendo, e queste riuscissero consonanti al voto comune, e fossero conosciute nel loro spirito e nelle loro ragioni da quelli che le dovevano poi attuare¹⁷.

Quindi ancora quei Concili, in cui tutti i vescovi comprovinciali, come altrettanti fratelli, trattavano insieme due volte l'anno¹⁸ degli affari comuni; si consultavano sui casi difficili che incontravano nei loro governi particolari, e accordavano insieme tutto ciò che era necessario per togliere i disordini; decidevano le cause, davano i successori ai vescovi che morivano, i quali erano non solo noti agli altri vescovi, ma graditi e tali che ottimamente contribuivano a conservare quella perfetta armonia che accordava insieme il corpo episcopale; quindi finalmente i Concili maggiori di più provincie, i nazionali,

cristiano» (Discorso 340,1).

17. S. CIPRIANO, in una lettera che scrive al suo clero dal nascondiglio dove si era rifugiato durante la persecuzione spiega il non aver dato risposta ad una certa lettera che alcuni suoi sacerdoti gli aveano inviata, con l'essere solo; «perché – dice - fin dall'inizio del mio episcopato deliberai di non far nulla di testa mia senza il vostro consiglio e l'assenso del popolo» (Ep. 14). Questo faceva secondo l'esempio dato costantemente dagli Apostoli. Si consideri il procedere apostolico nell'elezione dei diaconi. Avevano certamente gli Apostoli la potestà di eleggere chi volevano. E tuttavia con quanta dolcezza e prudenza propongono la cosa ai fedeli, perché essi stessi nominassero quelli che stimavano più degni e idonei a quell'ufficio! «*Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico*» (At. 6,3). E «*piacque questa proposta – continua il testo - a tutta la moltitudine*», che elesse i primi sette diaconi della Chiesa.
18. Il quinto dei venti Canoni disciplinari del Concilio di Nicea ordina che in ogni provincia il Concilio si tenga due volte l'anno: «è sembrato bene che in ogni provincia, due volte all'anno si tengano dei sinodi, affinché tutti i vescovi della stessa provincia riuniti al medesimo scopo discutano questi problemi».

e gli ecumenici.

55. 5° Dall'autorità del Metropolita che presiedeva a tutti i vescovi di una provincia e dalle sedi maggiori, che avevano sotto di sé più province e più metropolitani; la quale ben ordinata distribuzione della gerarchia ecclesiastica univa mirabilmente tutto ed incatenava per così dire tra sé il corpo della Chiesa, non essendo per avventura una gerarchia vana, e di solo onore.

56. 6° Ed infine, sopra tutto, dall'autorità del sommo Pontefice, pietra precipua e sempre e sola immobile della gran mole dell'edificio episcopale, e perciò vero fondamento che dà a tutta la Chiesa militante identità, e perennità. A lui ricorrevano in ogni loro grave bisogno tutti i vescovi e tutte le Chiese del mondo come al padre, al giudice, al maestro, al centro, alla fonte comune; da lui i pastori perseguitati ricevevano consolazione, ed elemosine gl'impoveriti e spogliati, come pure i fedeli di ogni nazione; da lui lume, e direzione, e difesa, e sicuro e tranquillo stato tutto l'intero orbe cattolico.

57. Tali erano i sei anelli d'oro costituenti i saldissimi vincoli che stringevano insieme il corpo episcopale nei più bei tempi della Chiesa; e veramente d'oro! perché formati non d'altra materia che di santità, di carità, di adesione alla parola di Cristo e agli esempi apostolici, di zelo per quella Chiesa che col sangue di Cristo era fondata ed alle mani dei vescovi affidata, e di timore e tremore che avevano sempre presente nell'animo per la consapevolezza che un giorno lo stesso Signore ed invisibile Capo e Pastore Gesù Cristo avrebbe chiesto conto del governo loro affidato¹⁹.

Abbiamo visto che le invasioni barbariche rovesciarono il dominio romano e fecero cominciare alla Chiesa uno di quei nuovi periodi che si possono chiamare di movimento, nei quali ella si leva quasi direi dalla sua fermata e comincia una nuova marcia; periodi

19. Cfr. 1Cor 4,1-4; 2Tim 4,7-8.

in cui ella sviluppa una attività nuova, prima nascosta nel suo seno per mancanza d'occasione di manifestarsi, e allora esercita sull'umanità una nuova azione e vi produce una nuova serie di benefici effetti.

Il periodo di cui parliamo ha per suo carattere «l'ingresso dei vescovi nei governi politici»: e il fine della Provvidenza in un avvenimento così rilevante, come dicemmo, era far sì che la religione del Cristo penetrasse l'intimo della società e dominandola la santificasse; quel fine fu conseguito, giacché l'ordine della Provvidenza è immancabile e certo; ma fu conseguito a prezzo di gravi mali, giacché le cose umane, colle quali opera la Provvidenza, sono tutte necessariamente limitate e imperfette. Ora uno di questi mali, oltre quelli che abbiamo enumerati, fu la disunione dell'episcopato, terribile colpo di lancia che andò a squarciare il petto e a trapassare il cuore stesso della tenera sposa di Gesù Cristo!

58. Noi dobbiamo vedere per quali gradi avvenne uno scempio così crudele. Ma prima mi sia permesso fare un'osservazione sulle leggi, secondo le quali vengono da Dio mitigate le vicende della santa Chiesa.

La Chiesa ha in sé del divino e dell'umano. Divino è il suo eterno disegno; divino il mezzo principale con cui quel disegno viene eseguito, cioè l'assistenza del Redentore; divina finalmente la promessa che quel mezzo non mancherà mai, che non mancherà mai alla santa Chiesa il lume per conoscere la verità della fede, la grazia per praticarne la santità, e una suprema Provvidenza che sulla terra dispone tutto in ordine a lei. Ma dopo ciò, oltre a quel mezzo principale, gli altri mezzi, che entrano ad eseguire il disegno dell'Eterno, sono umani: perché la Chiesa è una società composta di uomini, e, finché sono in via, di uomini soggetti alle imperfezioni e miserie dell'umanità.

Questa società, nella parte in cui è umana, ubbidisce nel suo

sviluppo e nei suoi progressi a quelle leggi comuni che presiedono all'andamento di tutte le altre società umane. E tuttavia queste leggi, a cui le umane società sono sottomesse nel loro svolgersi, non si possono applicare interamente alla Chiesa, appunto perché questa non è una società al tutto umana, ma in parte divina. Quindi, a ragione d'esempio, la legge che «ogni società comincia, progredisce fino alla sua perfezione, poi decade e perisce»²⁰, non è interamente applicabile alla Chiesa, la quale è sostenuta da una forza che sta fuori della sfera delle vicende umane, una forza infinita, che ripara le sue perdite, che le rifonda la vita quando questa le vien meno; sicché questa singolare ed unica società esula dalla via comune delle altre società, appunto perché ha in sé qualche cosa di estraneo e di superiore alle pure società umane. La Chiesa insomma è altrettanto ferma quanto la società umana presa in generale, la quale, costituita insieme col l'uomo, non perisce se non con l'ultimo individuo della specie.

Ora poiché le altre società particolari si formano, si distruggono e si riformano di nuovo; vi è per esse un periodo di distruzione che succede a un periodo di formazione, e che è seguito da un altro periodo di nuova formazione. Ma questi *periodi organizzatori*, e questi *periodi critici* non si possono applicare alla società umana in generale, né alla Chiesa di Gesù Cristo, le quali sempre sussistono. È applicabile solo al *modo accidentale* dell'una e dell'altra: questo solo si organizza, si distrugge, e si riorganizza. Il momento, in cui comincia ad operare la forza che presiede all'organizzazione, si può chiamare *l'epoca di marcia*; il momento in cui l'organizzazione è finita si può chiamare *l'epoca di stazione*. La Chiesa si trova successivamente in queste due *epoche*; ora in movimento verso qualche suo nuovo e grande sviluppo; ora in riposo come quella che è pervenuta al fine

20. [Rosmini tratta diffusamente il problema dello sviluppo delle società umane nella *Filosofia della Politica*].

del suo viaggio²¹.

59. Un'altra osservazione si deve fare relativamente alla legge che presiede all'andamento delle società, qualora lo si voglia applicare alla Chiesa; ed è che nelle altre società la ricomposizione succede alla distruzione, perché tende sempre a rifabbricare in un modo migliore ciò che prima era stato distrutto. Ma nella Chiesa la distruzione e la composizione sono contemporanee, non operandosi quella e questa intorno allo stesso oggetto; come succede nelle altre società; ma distruggendosi un qualche ordine nel tempo stesso che se ne compone un altro.

Prendiamo l'esempio appunto da quel memorabile tempo in cui, a causa dell'invasione dei barbari, il clero²² fu spinto ad occu-

-
21. Distinguiamo dunque due *epoche* e due *periodi*. Il punto in cui comincia un ordine nuovo di cose, forma *l'epoca di marcia*; il punto, in cui quest'ordine di cose è già formato e assestato compiutamente, forma *l'epoca di stazione*. Fra l'epoca di marcia e l'epoca di stazione vi è un periodo nel quale la società lavora per organizzarsi, cioè per condurre alla perfezione quell'ordine di cose al quale si è indirizzata, ed è questo che chiamiamo un *periodo organizzatore*. Organizzato perfettamente quel modo di essere della Chiesa, e così venuta l'epoca di stazione, non potendo le cose umane cessare dal loro movimento, succede ben presto un altro movimento in senso contrario, un movimento cioè di distruzione, e questo è quello che noi chiamiamo *periodo critico*.
22. Varie furono le ragioni per cui il clero fu tratto forzatamente dalle circostanze e veramente contro suo volere negli affari temporali. A quelle addotte da noi si possono aggiungere quella che un celebre storico esprime colle seguenti parole: «I Romani avevano un sommo disprezzo ed avversione per questi nuovi signori (i barbari), che oltre la loro rusticità e ferocia naturale, erano tutti pagani od eretici. All'opposto nei popoli si accrebbe la fiducia ed il rispetto verso i vescovi, che erano tutti romani, e spesso tra le più nobili e le più ricche persone». A questa causa aggiunge: «Coll'andar del tempo però i barbari divenuti cristiani entrarono nel clero e vi portarono i loro costumi: cosicché si videro non solo chierici, ma fin anche gli stessi vescovi cacciatori e guerrieri. Essi pure diventarono signori, e come tali obbligati a portarsi alle assemblee, nelle quali si regolavano gli affari dello Stato, e che allo stesso tempo erano Parlamenti e Concili nazionali». FLEURY, *Disc. VII sulla Stor. Eccl.*, § V.

parsi del governo temporale; *epoca di marcia* per la Chiesa di Dio, epoca che forma l'oggetto principale della nostra attenzione.

In quel tempo il progresso della Chiesa, il nuovo ordine che andava organizzandosi, era la santificazione della società civile. Questa società, fino allora pagana, doveva convertirsi al cristianesimo, cioè doveva conformare tutte le sue leggi, la sua costituzione, e perfino i suoi usi, al nuovo codice di grazia e di amore, il Vangelo; ma insieme con questo progresso veniva distruggendosi un altro ordine di cose, e nella Chiesa si aveva anche un regresso.

Poiché il nuovo avvio, che inseriva la Chiesa nella società civile, traeva con sé lo sconcio indicato, che l'episcopato, distratto dai suoi naturali compiti, ISTRUZIONE e CULTO²³, venisse gettato nel ginepraio degli affari temporali, tale occupazione fu per il clero una tentazione improvvisa, sconosciuta, di cui si presentiva bensì il pericolo²⁴, ma a cui non s'era ancora per esperienza appresa l'arte di resistere e di vincere. Quindi a lungo andare l'umanità cadde nella terribile avventura: la santità del clero diede un tracollo, e i più begli usi, e i più bei costumi ecclesiastici perirono.

Ecco la distruzione che si operava accanto della organizzazione. Tale, lo dirò ancora, è la limitazione umana! Ella appare perfino nella Chiesa, la quale nei suoi nuovi progressi e sviluppi soggiace pure ad una alterazione e ad un guasto, quantunque sempre nel suo mo-

23. Quando nei primi tempi si trattò del sovrintendere alle mense dei fedeli, gli Apostoli elessero i sette diaconi, incaricandoli di ciò. Quanto a sé, dissero che non era conveniente che s'occupassero dei affari temporali; e designarono le due funzioni eminentemente episcopali con queste parole: «Noi, invece, ci dedicheremo alla PREGHIERA e al MINISTERO DELLA PAROLA» (At 6,4). La preghiera corrisponde al *Culto*, e la predicazione all'*Istruzione*.

24. Lo provano i timori che manifestano nei loro scritti S. Gregorio, e gli altri vescovi, che furono i primi a doversi ingolfare negli affari temporali. Questi timori e lamenti vanno di mano in mano cessando nella Chiesa, sintomo dell'affezione che pigliava il clero alle temporali fortune.

do di essere accidentale.

60. Ma dopo di ciò? Dopo che si è compiuta l'organizzazione che Dio intendeva conseguire, dopo che il periodo della distruzione è trascorso e ha divorato tutto ciò che era abbandonato dalla Provvidenza, per così dire, alla sua voracità; allora sembra per pochi istanti che questa distruzione metta in pericolo la stessa esistenza della Chiesa, e che assorba nelle sue catastrofi, nell'abisso aperto dinanzi a lei, anche ciò che simultaneamente si era ottenuto e organizzato.

In tal frangente la Chiesa è turbata; la sua fede la sostiene appena; e nel suo estremo turbamento rivolge delle lamentevoli suppliche al suo divino Autore, che dorme nella navicella pericolante; ed allora risuona il momento in cui egli si desta e minaccia il vento ed il mare²⁵. Allora l'esperienza è fatta; si conoscono per esperienza gli effetti funesti del principio distruttore, e si pensa finalmente a trovarvi rimedio. Allora comincia il periodo nuovo in cui si riprende a riparare i guasti sofferti dal gran vascello nella sua lunga e difficile navigazione: epoca di *stazione*, perché questi ripristini non portano innanzi la Chiesa, non le danno qualche nuovo e grande sviluppo, ma solo la rassettano per così dire in quelle sue parti che hanno sofferto troppo per il faticoso viaggio. Intanto però un gran tratto di cammino è già percorso; e dopo riassetata la nave che non può perire, ella deve ancora affrontare altri mari, altri venti, altre tempeste.

61. Infatti l'ordine della Provvidenza nel governo della Chiesa è tale, che la forza organizzatrice sia sempre più valida di quella che presiede alla distruzione; che le due forze operino contemporaneamente, affinché tutto avvenga colla massima celerità, e nulla si perda di tempo²⁶; ma anche che finito il loro lavoro, nella Chiesa succeda

25. [Cfr. Mc 4,37 e ss.]

26. Si può forse trovare un 'eccezione a questa legge solo nei sei primi secoli. In questi operò quasi la sola forza organizzatrice; ma l'antagonismo non manca-

un tempo di riposo, nel quale essa non faccia un gran viaggio, né affronti grandi imprese, ma si dedichi a riparare con diligenza i suoi danni, finché giunga nuovamente il tempo di salpare per un'altra ardimentosa navigazione.

Già da molti secoli, già dal sempre memorabile 1076²⁷, e con nuovo vigore dal Concilio di Trento, si lavora a riparare minutamente i danni della disciplina e del costume ecclesiastico. Chi sa che non s'avvicini oggi un tempo, in cui il gran naviglio sciolga nuovamente dalle sue rive, e spieghi le vele nell'alto alla scoperta di un qualche nuovo e forse anche più vasto continente!²⁸

va, ella aveva la sua opposizione al di fuori della Chiesa, nella società pagana.

27. [È l'anno della dieta di Worms che segna il momento più forte della lotta per le investiture, tra Enrico IV e Gregorio VII.

Rosmini stesso riassumerà i fatti sotto nel cap. IV, n. 90-91. Verso la fine di gennaio 1076 Enrico convocava a Worms una dieta, che denunciò l'irregolarità dell'elezione del Papa e quindi inviò una prima e poi una seconda lettera «a Ildebrando, non più papa ma falso monaco», la cui conclusione suonava offensivamente così: «Noi, Enrico, re per grazia di Dio, con tutti i nostri vescovi ti diciamo: scendi! scendi!» La missiva raggiunse il pontefice durante l'annuale sinodo quaresimale lateranense, in cui si stavano promulgando alcuni principi fondamentali di riforma (in analogia a quanto era avvenuto più solennemente nel sinodo dell'anno precedente con la pubblicazione delle 27 brevi proposizioni del famoso *Dictatus papae*). La risposta immediata fu la deposizione e la scomunica di Enrico, redatta dal Papa in forma di preghiera all'apostolo Pietro: «Beato Pietro, principe degli apostoli, ascolta me, tuo servo [...] In forza del tuo mandato, per l'onore e la difesa della tua Chiesa, in nome di Dio onnipotente interdico a re Enrico, [...] che si è levato contro la tua Chiesa con inaudita arroganza, il governo dell'impero germanico e dell'Italia, scioglio tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno prestato [...] e proibisco a chiunque di servirlo come re». Nell'inverno seguente Enrico, «senza alcuna insegna regale, ma piuttosto con l'aspetto di chi merita compassione - come scriverà più tardi Gregorio VII in una lettera ampiamente divulgata - a piedi scalzi e in abito da penitente si presentò davanti alle porte del castello» di Canossa, dove il Papa si era rifugiato. Il 25 gennaio 1077, ricorrenza della conversione di S. Paolo, Enrico venne ammesso all'interno della cerchia muraria per espletarvi una penitenza di tre giorni. Il 28, accettate per iscritto le condizioni imposte e giurate l'osservanza, fu reintegrato nella comunione della Chiesa].

28. *Al periodo di distruzione succede dunque un periodo di rinnovamento.* Questo rinnovamento appartiene non al *moto*, ma allo *stato* della Chiesa. Contemporaneo poi alla *distruzione* è un periodo *organizzatore*: questo appartiene al movimento; è il tempo delle intraprese. A questo succede una *stanchezza*, tempo di *stazione*. Nel tempo di moto dunque lavorano due forze estremamente attive;

62. Rimettiamoci ora in via. Nei capitoli precedenti abbiamo veduto l'attività infaticabile che una forza distruttrice dispiegò a danno della Chiesa nei secoli che succedettero ai sei primi relativamente all'educazione del popolo e del clero; proseguiamo ora a considerare questa forza nemica applicata a sciogliere l'unione dell'episcopato.

I primi successori degli Apostoli, poveri e privati, trattavano fra di loro con quella semplicità che è infusa nelle anime dal Vangelo, e che è espressione del cuore. Per essa l'uomo comunica immediatamente col suo prossimo e per essa la conversazione dei servi di Dio è facile e soave, utile e santa.

Tale era la conversazione dei primi vescovi. Ma dove questi furono circondati e quasi assediati dal potere temporale, l'accedere a loro divenne difficile; l'ambizione del mondo inventò dei titoli fissi, e determinò un cerimoniale materiale, esigendo dagli uomini, quale prezzo del poter trattare coi loro prelati, dei generosi sacrifici di amor proprio, spesso tributo di avvillimento, perché di finzione e di menzogna.

Per queste sempre crescenti esigenze si pervenne al punto che i soli preliminari del trattare dei cristiani coi principi della Chiesa si resero complicati con cavillose questioni formali e sovente tali da non ammettere una possibile, cioè una ragionevole soluzione; e il pensiero del pastore del gregge di Cristo, degno di rivolgersi a meditare verità sublimi, a trovare prudenti consigli, si esaurì nello studio e nella tutela di questi nuovi diritti della Chiesa, nascenti dal nuovo Codice di cerimonia.

Quindi il carattere si rese diffidente, serio, cauto e ingannatore

l'una edifica, e l'altra distrugge. Nel tempo di stazione operano pure due forze, ma di poca lena entrambe; l'una ripara accuratamente i guasti, l'altra guasta ancora, ma più per negligenza che per altro; come in una fabbrica in cui, dopo essere edificata, manchi una buona manutenzione.

per prevenzione e per recriminazione. Tutto si sviluppò; e un'assemblea di vescovi, cosa per sé dolce e facile, da allora in avanti ebbe bisogno di più impegnate e lunghe trattative, giacché prima del solo aderirvi fu necessario aver gran voglia di studiarne le cerimonie, avere abbondanti finanze per farne le spese, aver gran tempo da dedicarvi, e aver grandi forze per sostenere le pesanti fatiche di etichetta, e talora basta assai meno ad ammazzare dei vecchi cadenti²⁹.

63. Tali difficoltà che allontanano i vescovi fra loro, circondandoli per così dire di una atmosfera ripulsiva, è il segno sicuro di ambizione entrata furtivamente nei loro petti. E qual mai ragione di divisione, ed anche di scisma è maggiore dell'ambizione, che è sempre mescolata colle sue due compagne, la cupidigia di ricchezza, e quella di potenza? Un fatto costante nella storia della Chiesa è questo, che «ovunque ad una sede episcopale si congiunse per lungo tempo un assai grande potere temporale, ivi si manifestarono altresì motivi di discordie».

Qui si affaccia immediatamente al nostro pensiero Costantinopoli. Non era ancora passato un secolo dalla sua fondazione che i vescovi della nuova Roma, potenti per la vicinanza dell'Imperatore, ambirono di sovrastare le sedi più antiche e le più illustri della Chiesa, e riuscirono dopo molti contrasti ad ottenere il secondo posto nella Chiesa³⁰. Non contenti, rivaleggiarono con Roma, e produssero il fatale scisma greco³¹. Ecco evidentemente una delle terribili conse-

29. «I vescovi - dice il FLEURY - trattavano fra loro come fratelli, con poche cerimonie e molta carità; e se si davano il titolo di santissimi, di veneratissimi, od altri simili, va attribuito all'uso che s'era introdotto nella decadenza dell'impero romano, di dare a ciascuna persona i titoli proporzionati alla sua condizione». *Discorso sulla Storia Ecclesiastica dei sei primi secoli della Chiesa*, § V.

30. Nel Concilio di Costantinopoli dell'anno 381, quella Sede ottenne il primo posto dopo la romana. Non poco gli valse a ciò il *nome* che diede a se stessa quella città di *nuova Roma*.

31. Fu l'appoggio del potere politico, che fece ribellare a Roma questi arcivescovi.

guenze del potere temporale annesso alla sede costantinopolitana, la perdita che fece la Chiesa, dell'oriente!

Nell'occidente si offre alla nostra considerazione l'esarcato di Ravenna, stabilitovi nel secolo VI; e subito rese quegli arcivescovi indocili e insubordinati a Roma, ad un punto tale che solo con misure estreme finalmente si poterono ricondurre all'obbedienza³².

L'immensa sorgente però delle discordie e delle disunioni nella Chiesa occidentale furono i vari Antipapi che vi comparvero; e finalmente nel secolo XIV, il grande scisma d'occidente, che, anche estinto, lasciò i più profondi germi di divisioni, d'invidie, di segrete ostilità fra le nazioni cristiane, germi rinforzati da tutto ciò che è stato fatto in occasione dello scisma dai sempre memorabili Concili di Pisa, di Costanza e di Basilea.

Fu quello scisma, che preparò la defezione del settentrione dalla Chiesa, accaduta un secolo dopo; e per quanto materialmente estinto, dura ancora, e col suo spirito infausto opera infaticabilmente avvolto sotto il manto di aulicismo, e di gallicanismo; e suoi frutti sono tante mal consigliate imprese ecclesiastiche di un Imperatore e

Essi giunsero ad ottenere dall'Imperatore un'ordinanza che fu chiamata *Tipo*, mediante la quale venivano sottratti dalla Chiesa romana! Questo *Tipo* fu poi consegnato nelle mani del Papa, quando si sottomiserò sotto Leone II.

[Lo scisma greco del 1054 rappresenta l'epilogo dell'ormai troppo profondo distanziamento che si era gradualmente creato fra la Chiesa greca e la Chiesa latina. Non riguardava solo temi e problemi dottrinali: le lunghe e ricorrenti dispute toccavano la costituzione della Chiesa, la disciplina, la liturgia, la teologia e la stessa politica. Chi raccolse questi motivi di separazione portandoli all'esasperazione dello scisma fu l'ambizioso e scaltro Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli dal 1043 al 1054. Nello scisma vennero presto coinvolti i popoli convertiti dai Greci e che stavano in stretta comunione con loro, come i Serbi, i Bulgari, i Russi, i Rumeni].

32. L'anno 677 Ravenna ritornò all'ubbidienza di Papa Donno [Dono, 676-678]. Quegli arcivescovi si ribellarono di nuovo nel 708, e fu un segno della Provvidenza che quell'Esarcato ben presto cessasse, per la distruzione che fece di lui Astolfo re dei Longobardi l'anno 752, dopo esser durato soli 180 anni. Così la divina Provvidenza si servì di questi barbari invasori delle terre della Chiesa, per consolidare il dominio romano col porre in terra la potenza ravennate.

di un Granduca; quella tanto cieca ambizione di quattro Arcivescovi di Germania che lottando colla Sede apostolica, unica, leale protettrice dei loro Stati temporali, perdettero i loro domini e tutto ciò che si desiderò, si disse, e si tentò più recentemente ancora di fare in una capitale cattolica, per istituirvi un patriarca e produrre nella Chiesa un nuovo scisma³³.

64. Queste divisioni funestissime, che lacerano il seno della Sposa di Gesù Cristo, non fanno meraviglia. I primi vescovi che dovettero immergersi negli affari temporali, avevano un cuore talmente santo e l'animo veramente episcopale, da non voler assumere quel ministero se non con infinito dolore e con lacrime. Non fu però la stessa cosa per tutti i loro successori.

Da un episcopato povero e faticante nella predicazione del Vangelo e nella cura immediata dell'anime, che non dava altro che travagli e sollecitudini e spesso anche persecuzioni, stenti, martirii, stavano però lontani tutti coloro che erano dominati da uno spirito secolare, da cupidigia di ricchezza, e da avidità di potere mondano. Tanta era poi la forza, tanto lo spirito di sacrificio da esso richiesto, che si poteva ben dire di un tal posto quello che ne disse l'Apostolo: «*Se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro*»³⁴.

Ma gli uomini santi lo fuggivano anche per un'altra ragione: vedevano cioè in esso una dignità al tutto divina, qual è agli occhi della fede, al quale Dio solo poteva chiamare ed eleggere; e poiché mossi da un umile sentimento di se stessi, non si credevano adeguatamente forniti di quelle virtù che un così grande e divino ministero

33. [Si allude alla fine a Giuseppe II, a Pietro Leopoldo granduca di Toscana, ai fatti di Koblenz del 1769, alla puntuazione di Ems del 1786 e, con ogni probabilità, al concilio "imperiale" di Parigi del 1811, anche se la proposta di un patriarca non sembra essere stata discussa nelle sedute.] (G. MARTINA, *Un duplice lavoro necessario per un'adeguata lettura delle Cinque Piaghe di Rosmini*, in "Rivista Rosminiana" 70 [1976] 92). Allo pseudo concilio di Parigi l'Autore sembra alludere nuovamente sotto, cap. IV, n. 80].

34. 1Tim 3,1.

richiedeva per sua natura.

Quindi avveniva che non presentandosi nessun aspirante alle cattedre episcopali, la Chiesa era libera nella sua scelta, ed ella stessa andava in cerca dei più santi uomini, con spassionato giudizio, cioè senza che fosse prevenuto e turbato da alcuna propensione degli elettori o da alcun maneggio dei candidati. E così l'elezione cadeva su personaggi, su cui risplendeva di più la pietà e sapienza.

Ma questo buon ordine mutò, allorquando l'episcopato non fu più un puro potere spirituale, ma vi si aggiunse l'amministrazione di abbondanti ricchezze, e cure di governo temporali. Esso allora divenne sempre più pauroso e pesante per i santi, che con ogni premura si tenevano da lui lontani, fino ad obbligarsi con voti a schivarne il peso, come fecero quegli uomini apostolici che negli ultimi tre secoli, ebbero il Lojola³⁵ a guida nel fondare una compagnia di operai infaticabili nella vigna del Signore³⁶.

E nel tempo stesso l'episcopato d'allora in poi trovò più concorrenti, di quanto ne avesse bisogno, cioè tutti quelli che andavano in cerca di una fortuna temporale, ed arano loro escluse altre porte migliori e più difficili di quella della Chiesa a schiudersi.

35. [Si legge nelle Costituzioni della Compagnia di Gesù, parte X, n. 6: «Così pure, facciamo voto a Dio nostro Signore di non ambire qualunque prelatura o dignità fuori della Compagnia, e di non consentire, per quanto sta in loro. Che la loro persona sia scelta per tali incarichi, eccetto che siano costretti ad accettare tale incarico dall'ubbidienza a chi lo può loro comandare sotto pena di peccato»].

36. Molti sentono come scandalo il vedere che i religiosi fanno tanto nella Chiesa, senza tuttavia esser pastori, e con privilegi che in gran parte li sottraggono al governo dei vescovi. Ma non è evidente, che questo fu un mezzo della Provvidenza, col quale ella sostenne la Chiesa di Dio, nel tempo appunto in cui i vescovi erano distratti dalle grandezze temporali? L'istituzione dei frati mendicanti nel secolo XIII, e dei chierici regolari nel XVI, ha manifestamente questo scopo di supplire a ciò che non faceva quello che si chiamò pur troppo il *Clero secolare*.

Nacque allora la devozione materiale e formale dei nobili, nacque quel merito dei plebei che si fece consistere nella destrezza del maneggiare affari o nella scienza delle leggi canoniche, anziché nello zelo e virtù di maneggiare la spada della parola divina e di guidare le anime al cielo. Allora i principi terreni e i grandi non videro nelle pingui sedi episcopali altro che mezzi per premiare i loro adulatori o i loro ministri, oppure comode sistemazioni per i loro figli cadetti o anche naturali.

Quanto dapprima si fece per istinto di sconsiderata cupidigia, non passò molto che divenne un sistema politico e costitutivo dello Stato. Potrei nominare ad esempio di ciò che dico indifferentemente qualsiasi nazione cristiana d'Europa: perché considerandole singolarmente in merito alla situazione in cui erano giunte le cose della Chiesa, si troverà che fondamentalmente i principi e lo spirito erano gli stessi di quelli che albergavano nella repubblica Veneta degli ultimi tempi. Nei suoi feudi i vescovi erano tutti cadetti delle case patrizie, ch'ebbero per avventura vocazione all'episcopato prima di nascere; cioè che prima di nascere furono condannati all'episcopato da uomini ingordi, crudeli, presuntuosi; i quali in compenso di quella condanna dispensavano poi il pastore della Chiesa di Gesù Cristo dai suoi sacri doveri, e di buon grado gli consentivano di condurre in una oziosa ignavia una vita dissipata.

È forse fra tali vescovi, che ci si può aspettare di trovare la carità maggiore e la fermezza, e quell'unione intima veramente pastorale, che nasce da uno zelo comune per la prosperità della cara Sposa, la Chiesa, e da una sapienza che sente d'ingrandirsi e di fortificarsi col consenso nelle regole e con l'uniformità nella condotta?

65. Ben facilmente uomini, nei quali vi è un solo pensiero, quello di far progredire il genere umano verso la verità e la giustizia e che non hanno, al di fuori di questo, altro interesse, si stringono tra loro con i nodi della più sincera amicizia e intima corrispondenza.

Tale era la fraternità degli antichi vescovi, che aveva per oggetto e base la verità evangelica, e Dio stesso a fondamento. Ma là dove l'animo dell'uomo si rivolge ai beni terreni e se ne propone per fine il godimento e di conseguenza la conservazione e l'aumento, non è più libero, non è più consacrato esclusivamente a quel bene sommo, che può esser di tutti senza che venga meno a nessuno, e che non riceve il prezzo dalle cose esteriori e mutabili, ma lo ha in sé solo immobilmemente.

L'uomo allora è vuoto: non può più formare una società veramente leale e di perpetua e indissolubile amicizia con altri uomini. La sua unione non può essere altro che condizionata alle circostanze, qualsiasi siano le formalità esterne, qualsiasi siano, in un periodo o in un 'altro, i segni convenuti di particolare attaccamento; l'unione avrà sempre un limite sottinteso, è accompagnata sempre di timori e di cautele, deve andar corredata di molte riserve, che incredibilmente la indeboliscono e le fanno cambiare del tutto natura.

«Se? Con chi? Come? Quanto? Fino a che punto l'unione non nuocerà all'interesse preso di mira, che è l'oggetto, o almeno la condizione della unione medesima?»: ecco quante formule sottintese.

Qualora dunque i vescovi ricchi e potenti non siano eroi straordinari di virtù, ma piuttosto siano di quel genere d'uomini, che mirarono forse per tutta la vita ad una pingue sede come loro sospirata beatitudine, che ne avverrà? Che ci si potrà aspettare da questi apostoli? Qual dubbio che la loro sollecitudine non avrà per confine che il loro avere e potere temporale?

Beati nella loro sufficienza temporale, non potranno mai sentire gran desiderio di mantenere una corrispondenza spirituale cogli altri vescovi, perché, assorbiti in affari materiali, non avanzerà loro gran tempo né voglia da tener vivi simili carteggi ecclesiastici, che pure richiedono altra disposizione e tempra d'animo, ed altro genere di studi; o se per miracolo procureranno di conservare una qual-

che unione e corrispondenza, certo questa riuscirà impacciata da tutte quelle pastoie sopra espresse del modo, delle persone, del grado e del tempo, in una parola del non provare alcuno disturbo ai loro agi, o alcuna noia alla loro quieta beatitudine, o alcun pericolo di riduzione della loro grandezza secolare, o alcun aumento di sollecitudini e di fatiche; con che considereranno se stessi, e saranno considerati uomini prudenti.

66. La storia della Chiesa dimostra ancora, che i vescovi venuti in possesso di signorie, divennero nemici fra loro, e implicati in fazioni, in guerre, in tutte le orribili discordie che per interi secoli hanno agitato i popoli, discordie atroci contro l'umanità, fatali a quella Chiesa che è fondata nell'amore, come pure orribilmente scandalose nelle mani loro, a cui Cristo avea detto: «*Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi*»³⁷.

Ed era ben naturale che tali vescovi, divenuti una delle classi a cui era affidato il governo politico, e per avventura il più influente, e ormai attaccati a questa loro fortuna temporale, fossero coinvolti in quelle risse e discordie, che ribollivano fra i potenti del secolo; perché il potere e la ricchezza sono per loro natura fonti infauste di contese, o a chi le vuol difendere per conservarle, o a chi le adopera quali mezzi di offendere, per ingrandirle.

Cessò pertanto l'unione santa, perpetua, universale dell'episcopato dei primi tempi, e a lei succedettero quelle unioni parziali e momentanee, prodotte dagli interessi temporali, voglio dire le confederazioni, le leghe, le fazioni. Qual divario! Poteva con tali partiti conservarsi l'unità del corpo episcopale? Non doveva necessariamente dunque nascere un po' alla volta quell'isolamento universale dei vescovi, che purtroppo rimane anche cessate in gran parte le cause, e che è una delle piaghe più gravi ed atroci che rendono inconsola-

37. Mt 10,16.

bilmente lacrimosa la Chiesa di Dio?

67. Quei vescovi, che sono immersi in cure e affari secolari, è ben evidente che debbano immischiarsi di continuo con magnati e con principi: ed è evidente ancora, che l'esser continuamente coinvolti con tali persone del secolo non può durare a lungo senza prenderne i costumi e i modi, e senza modificare anche se stessi, la propria famiglia, le proprie abitazioni al gusto di quelli.

È evidente ancora, che la conversazione secolare è assai opposta all'ecclesiastica, e che chi si è reso bramoso del fasto, del clamore e della licenza di quella, disdegna ormai la modestia, l'ordine e la severità di questa. Doveva dunque necessariamente avvenire, che al prelato, occupato dalla grandezza del secolo, non solo infastidisse il mescolarsi con la plebe, pur suo gregge, e coi chierici inferiori, applicati esclusivamente alle umili funzioni della Chiesa e ai particolari della cura d'anime; ma che anche alla conversazione stessa cogli altri prelati, appunto perché ecclesiastici, preferisse quella dei grandi secolari, più gaia, men censoria, e talora ben anche più vantaggiosa alle sue mire.

68. Indi l'abbandono delle proprie diocesi, fatto da tali pastori non tanto per recarsi ai sinodi ed ai concili nazionali; ma per diletto di stare abitualmente nelle corti dei re, da dove invano la voce di tanti Concili tentò richiamarli³⁸.

E a che fare nelle corti? Forse a godervi i piaceri; forse a cercar

38. Il Concilio di Antiochia dell'anno 341, non solo riprende l'abitare del vescovo alla corte e ordina che nessun vescovo, prete, o altro chierico non possa neppure fare una semplice visita all'Imperatore senza il consenso e le lettere dei vescovi della provincia, e particolarmente del Metropolita: e se qualcuno infrange questo canone del santo Concilio, sarà scomunicato, ed inoltre sarà anche privato della sua dignità! Tant'era la santa gelosia che si aveva allora per la libertà della Chiesa! tanto il timore del contagio delle grandezze temporali! Il Concilio di Sardica dell'anno 347 ordina che neppure per gli affari che interessano la carità, il vescovo vada a corte, ma vi mandi un suo diacono.

modo d'ingrandire quella fortuna terrena che apre nel cuore umano delle brame sempre implacabili; forse a pascersi di vanità, riscuotendone gli omaggi, e facendovi una figura vantaggiosa; forse a mescolarsi anche nelle doppiezze o nelle barbarie della politica; forse a farvi guerra alla stessa Chiesa, alla sua dottrina o alla sua disciplina; forse a tenervi l'ufficio infame di delatori; forse a soddisfare le personali loro animosità contro i loro confratelli nell'episcopato; forse a rinfiamarvi una guerra perfida e sacrilega contro il loro padre e maestro comune, il romano Pontefice; forse a soppesare dal sorriso del principe la beatitudine delle loro anime avvilitte; forse ad adularlo, a condirne i piaceri infami, a condirne le imprese crudeli con una giovialità scimunita e spensierata; che dico a condirle di giovialità? anzi a benedire quelle imprese, a santificar quei piaceri con solenni parole episcopali, colla prostituzione del Vangelo e di tutte le forme della pietà³⁹.

Oh Dio! non racconto semplici possibilità: di tutte le cose che ho dette, gli orribili esempi sono nella Storia! Vi stanno scritte a caratteri così saldi e indelebili, che tutte le amarissime lacrime della Chiesa, e tutto lo scorrere dei secoli, non le potranno mai più cancellare!

69. Un fine della Provvidenza nel far sì che l'autorità ecclesiastica acquistasse grande influenza nel confronto del potere politico, fu certo quello di costituire dei mediatori pacifici fra i governanti ed i governati, fra i deboli ed i forti; affinché la Chiesa, dopo aver insegnato per sei secoli ai primi la sottomissione e una mansuetudine senza esempio; insegnasse altresì ai secondi a mitigare l'uso della potenza, ed umiliasse anche questi sotto la Croce, e per la Croce sotto la giustizia; e così fossero mutati da arbitri delle cose umane, in

39. Basta leggere la Storia di Cristierno [più conosciuto col nome di Cristiano II di Danimarca (1481-1559)] tiranno di Svezia, e dei vescovi suoi adulatori, per convincersene. La Chiesa deve purtroppo la perdita di quella nazione a tali prelati! E similmente si può dire della Germania e dell'Inghilterra.

ministri del popolo di Dio per la giustizia e per la beneficenza.

Questo compito della potestà ecclesiastica, questa nobile missione della Chiesa del Cristo, fu da lei esercitata colla bocca di tanti vescovi che predicarono la verità e furono, come dice la Scrittura, i testimoni di Dio al cospetto dei re⁴⁰; tali vescovi anche nella perversione di un gran numero di loro fratelli, non mancarono mai.

Questi contrapponendo la loro forza episcopale ai primi feroci risentimenti regali, ne ruppero l'impeto: poi calmati i subitanei furori, li resero atti a conoscere l'esistenza di una potenza morale, ben diversa da quella puramente materiale ch'essi possedevano; potenza pacifica, e piena di mansuetudine, che non richiede altro che di essere la guida, il censore della forza brutta; e questa inaudita potenza era la legislazione evangelica. Da questa sola ebbero origine tutte quelle lotte, soggetto di tante dicerie e di tante calunnie, e pur così ammirabili, così generose, che i pontefici del medio evo sostennero con i monarchi in favore dei popoli, cioè dei fedeli, e che portarono al mondo per risultato una tutta nuova sovranità, una tutta nuova monarchia, la monarchia cristiana.

Così l'Eterno disponeva che il feroce governo dei signori della terra si modellasse su quello pacifico dei vescovi della Chiesa, e che cessassero d'essere nel mondo cristiano degli schiavi, appunto perché la Chiesa di Cristo non ha che dei figli; che cessasse d'esservi un potere arbitrario, appunto perché la Chiesa non ha che una potestà santa e ragionevole; che cessassero finalmente d'esservi pochi uomini per i quali i molti fossero puri mezzi, appunto perché la potestà della Chiesa non è che un ministero e un servizio che i pochi prestano ai molti, sacrificando se stessi per il bene degli uomini divenuti il loro prossimo.

Iddio ottenne tutto ciò per Cristo: l'ottenne nei fatti, e dove i fat-

40. [Sal 118,46: «Davanti ai re parlerò della tua alleanza senza temere la vergogna»].

ti mancarono, l'ottenne nel giudizio pubblico e grave sui prevaricatori non abbastanza difesi a questo dalla loro potenza. I principi evangelici entrati in tutte le menti, divennero gli elementi di un nuovo senso comune che fa giustizia dei potenti, e la fa con quella severità che non si vide mai altrove che nei popoli cristiani. Ma questa nobile missione del clero cattolico è consumata: il periodo della *conversione* della società finì nel secolo XVI.

Oggi tutto mostra che si sta preparando una nuova epoca per la Chiesa, che ha lavorato negli ultimi secoli a riaccomodare i suoi più minuti danni. Perché un clero reso servo e vile adulatore dei principi, non è più un mediatore fra questi ed il popolo che lo rigetta; e nascono allora tempi simili ai nostri, in cui tutto è irreligione ed empietà.

Il potere ecclesiastico è allora slogato; non sta più in mezzo al potere legale dei re e al potere morale dei popoli; ma assorbito dal primo, non è più che il primo medesimo, che da quell'ora in poi rimane mostruosamente snaturato, mostrando due facce: crudele l'una e fraudolenta l'altra, e due forme: militare l'una e clericale l'altra; e in quel tempo il mondo rigurgita quindi di bande militari e di un numero eccedente d'inutili sacerdoti. Allora i re sono al cospetto ai popoli: vi sono o per riceverne la sentenza capitale, o (che è più funesto a dire) per darla: non c'è più chi li concilii, chi congiunga le destre degli uni e degli altri, chi ne benedica i patti, e ne riceva i giuramenti. Senza fede, come senza sanzione, ciascuno dei due ha timore e minaccia: prepara una battaglia campale, e in una battaglia tutto si gioca.

Qual meraviglia perciò se in Russia, in Germania, in Inghilterra, in Svezia, in Danimarca e in altre nazioni, quando i principi già cattolici, dominati dal capriccio accidentale di qualche passione, vollero dichiararsi capi della religione, e separare i loro stati dalla Chiesa, non trovassero quasi nessuna resistenza nell'episcopato; trovassero

anzi nei vescovi i ministri più zelanti dello scempio crudele che intendevano fare del corpo della santa Chiesa?

Quegli scismi erano già maturati ancor prima che si facessero: non furono aggiunte che le formalità esterne, non fu cambiato che un nome. Il potere ecclesiastico, che solo poteva impedirli, non esisteva più, fuso nel potere sovrano: i vescovi avevano rinunciato ad esser vescovi, per esser grandi di corte; e non solo s'erano divisi fra loro, divenuti emuli gelosi e rissosi; ma altresì dal loro Capo il romano Pontefice, e dalla Chiesa universale, preferendo la loro unione individuale col Sovrano. Così avevano rinunciato ad ogni esistenza propria; e di fatto, anteposto l'essere schiavi di uomini mollemente vestiti anziché Apostoli liberi di un Cristo ignudo. Ahimè, quale vista danno di sé oggi le nazioni cattoliche! Quale sarebbe l'unione e la generosità dell'episcopato, se entrasse nell'animo ad un sovrano di dividersi dall'unità della Chiesa!

70. E si osservi, che quand'anche la prostituzione dei pastori principali non giungesse a tanti estremi⁴¹; tuttavia l'aderenza ossequiosa dei vescovi ai principi, e il continuo frammischiarsi materialmente di quelli negli affari di questi diminuisce sempre l'unione del corpo episcopale. Perché il vescovo divenuto ministro del principe, o certo reso persona influente negli affari politici, deve usare molta circospezione con quelli che trattano con lui ed anche con gli stessi suoi confratelli nell'episcopato.

Da quell'ora egli diventa uomo cauto, taciturno, riservato, difficilmente abbordabile. In tali circostanze tutti i partiti politici che si formano in una nazione, anzi tutti i sistemi che si seguono nelle amministrazioni, separano e squarciano in altrettanti pezzi il corpo episcopale; pezzi che talora appaiono uniti fra di loro quanto alle forme esterne, per qualche tempo di pubblica tranquillità, perché le

41. Sebbene niente può arrestarsi nel mezzo, e ogni male come ogni bene nella società coll'opera del tempo deve svilupparsi e toccare gli estremi suoi

forme ecclesiastiche ereditate dall'antichità non testimoniano che fraternità ed amore; ma che però intimamente non sono meno disgiunti e spaccati; e più sciaguratamente divisi, perché superficialmente coperti dal manto della mitezza pastorale.

Che diremo poi della unione dei vescovi di più nazioni? Avendo cessato, in quanto allo spirito da cui sono animati e col quale operano di essere vescovi della Chiesa cattolica, essi non sono più che pontefici nazionali: e come il grado episcopale si è cambiato in una magistratura, in un impiego come tutti gli altri impieghi politici; così fanno anch'essi le loro guerre e le loro paci, le loro tregue e le loro ostilità con i vescovi stranieri, e colla stessa Chiesa di Dio.

Già nel secolo XV si vide il più assurdo scandalo che sia mai avvenuto nella Chiesa: la convocazione di un concilio diviso per nazioni⁴². In esso, rinnegata di fatto la potestà che i vescovi hanno ricevuto da Cristo di essere giudici della fede e maestri in Israele, scelsero di decidere le controversie dogmatiche del cristianesimo, non già a voti di prelati, ma a voti di nazioni; e nelle assemblee di ciascuna nazione votarono vescovi, sacerdoti e laici alla rinfusa; preludio infelice a quelle tante diete e congressi di principi secolari che nel XVI secolo si susseguirono in Germania in occasione della riforma; ai deplorabili Concili del secolo precedente e a quelle decisioni, con cui tante magistrature civili giudicando in materia di religione rinunziarono alla fede dei loro padri. I vescovi avevano perduto il loro voto; il potere laicale se l'era divorato. E dopo ciò, quale meraviglia per l'istituzione in Francia di preti costituzionali e del mostruoso siste-

42. [Si fa riferimento al Concilio di Costanza, convocato dall'imperatore Sigismondo con l'antipapa Giovanni XXIII (Baldassarre Costa) il 1° novembre 1414. Intervenuta nel maggio 1415 la deposizione di Giovanni XXIII, in luglio la ratifica della convocazione del Concilio da parte del vero papa Gregorio XII e la sua abdicazione, nel luglio del 1417 la definitiva condanna dell'altro antipapa Benedetto XIII (Pedro De Luna) e in novembre l'elezione di Martino V (Ottone Colonna), il Concilio poté chiudersi il 22 aprile 1418].

ma della Chiesa nazionale?⁴³

71. Sì, quando l'episcopato non si considera quasi più come il corpo dei pastori, ma come il primo degli Stati, allorché è divenuto una magistratura politica, o un consiglio di Stato, o un insieme di cortigiani, si finisce con l'avere una Chiesa nazionale: e questa nazionalità della Chiesa, che esiste di fatto assai prima che di forma, è direttamente l'opposto, è la distruzione intera di ogni cattolicità.

In che modo il Capo della Chiesa cattolica, geloso della sposa di Cristo, si affratellerà di buon animo con simili vescovi nazionali o re? Non si vede in questa sola domanda una abbondantissima ragione dei limiti messi dal Romano Pontefice al potere dei vescovi, e delle riserve pontificie che divennero pure lungo argomento di tante querele e di tante calunnie?⁴⁴.

Ci sarebbe stato un altro mezzo per salvare la Chiesa nella dissoluzione di tutte le sue parti, nella divisione di tutti i suoi vescovi, fuor di questo, cioè di rendere più forte e più attivo il centro della medesima? Non era urgente in tali circostanze che il Capo dei ve-

43. [Cfr. JEAN LEFLON, *La Chiesa costituzionale*, in: A. FLICHE – V. MARTIN, *Storia della Chiesa*, XX/1: *La crisi rivoluzionaria* (1789-1815), Torino, S.A.I.E. 1982, p. 85-124].

44. I Re francesi per esempio s'erano messi in testa, che morendo un vescovo dello Stato, fossero loro stessi a succedere nei diritti del vescovo per conferire i benefici semplici, ecc. Può giovare alla Chiesa che i diritti di vescovi venuti in tale condizione siano molto estesi? e non piuttosto che siano moderati, affinché la Chiesa difendendo almeno qualche residuo della sua libertà, possa dire al re, quello che Gregorio IX scriveva all'Imperatore Federico II, «*Sappi che quando, come tu dici, vuoi subentrare nel contributo dei benefici dei vescovi defunti, in questo non puoi giungere ad avere una giurisdizione superiore a loro*» (appresso ODORICO RINALDI, *Annales ecclesiastici* [1236], tomo XXI. Le quali parole sono rivolte dal Pontefice ad un Sovrano che voleva appunto aver più diritti in Sede vacante, che non avesse il vescovo stesso!! I Legislatori francesi poi, i cosiddetti *prammatici*, sostengono, che quand'anche il re trascuri di conferire i benefici e così mandi le anime dei suoi sudditi in perdizione, il suo diritto non può essere prescritto, né provveduto in altro modo!!!

scovi stringesse a tempo quelle redini ch'essi si lasciarono così miseramente cadere di mano, affinché non precipitasse il carro celeste nella voragine?

Infatti, se rimane ancora qualche libertà nella Chiesa (e senza libertà la Chiesa non esiste, come l'uomo senza l'aria con cui respira), questo poco che rimane non è presso i vescovi soggetti ai principi cattolici, ma è tutta concentrata nella Sede Romana, salva forse la libertà che gode la Chiesa presso gli Stati uniti d'America, o in altre regioni acattoliche; solo qui il cattolicesimo respira in qualche modo ancora liberamente.

Dico in qualche modo, perché tutto si è fatto, tutto si fa per porre ignominiosamente in catene anche il Romano Pontefice; e s'egli è libero, non è libero che di giorno in giorno, e sempre stanco di conflitti, è libero, ma come Sansone in mezzo ai Filistei⁴⁵, a patto che spezzi incessantemente e prodigiosamente i sempre nuovi lacci che gli si avvolgono intorno. Tuttavia è libero; sì, egli è ancora libero malgrado tutte le transazioni che è costretto dolorosamente a fare con quei «*re della terra e principi che congiurano insieme contro il Signore e contro il suo Cristo*»⁴⁶; ma appunto perché è libero, appunto perché è indomabile, essendo la virtù che lo sorregge superiore alla potenza degli uomini; appunto per questo «*le genti congiurano insieme e invano cospirano i popoli*»⁴⁷. Appunto per questo tutta la terra si leva e contro lui solo tutto l'inferno fa impeto, e non ha altra rocca inespugnata, su cui volgere le sue macchinazioni; appunto per questo le tante dissensioni degli uomini immediatamente si attutano, quando si tratti di unirsi insieme ai danni del capo visibile della Chiesa.

Ed ancora è per questo che non solo gli empi, non solo gli ereti-

45. [Cfr. Gdc 16,6-12].

46. Sal 2,2.

47. Sal 2,1.

ci, non solo i governanti, ma anche i vescovi, ma il clero nazionale nel loro segreto non hanno altro oggetto più odioso, più abominevole che il loro Padre comune, il Vescovo di Roma; perché egli è l'unico ostacolo che incontrano ancora sulla via della dispersione, per la quale si sono messi per ignoranza, per infermità, per pregiudizio, per corruzione, per indiavolata malizia; via, dico, che conduce all'apostasia, alla vendita di Cristo, alla disperazione di Giuda; ed essi nulla pur ne comprendono!

In tante sciagure della Sposa del Redentore, i fedeli discepoli del tradito Maestro non avrebbero conforto alcuno, se prima di essere crocefisso non avesse loro lasciata questa parola: «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa*»⁴⁸.

72. Un altro deplorabile effetto di questa falsa posizione dei vescovi, che sempre di più li divide fra loro, fu la gelosia dei sovrani verso di essi. Divenuti i prelati altrettanti signori temporali, subirono le gelosie e le vicende stesse della nobiltà; e quando questa fu temuta, o guerreggiata dal supremo potere, furon temuti o guerreggiati anche i vescovi, e costoro ancor più dei nobili.

Quindi vennero sorvegliati di più, confinati sempre più nelle loro operazioni, vincolati in tutti i loro passi, chiusi e assediati non solo dentro lo Stato, ma nelle loro stesse diocesi. Così vennero divisi fra loro per legge di Stato, impediti dall'andare ai concili o dal convocarne essi stessi, sottomessi a infinite umiliazioni. Ben presto il loro potere politico cadde insieme a quello dei nobili; ma più deboli dei nobili, furono più agevolmente di essi spogliati delle loro signorie, loro invidiate d'altra parte dai nobili stessi; e per colmo di loro avvilitamento, stipendiati; del centro dell'unità cristiana, non se ne parla, tenuti lontani un milione di miglia, veduto di buon occhio o-

48. Mt 16,18.

gni dissenso fra i vescovi e il Papa; seminata la zizzania; lodata, spalleggiata sottomano e premiata la ribellione.

Allora il Papa, questo Padre dei Padri, questo giudice supremo della fede, questo maestro universale dei cristiani, non poté più egli stesso comunicare liberamente coi suoi confratelli e coi suoi figli, con quelli che sono da Cristo incaricati di governare la Chiesa con lui e sotto di lui; non poté correggerli, chiamarli al suo tribunale, né i suoi figli poterono ricorrere a lui quand'erano vittime d'ingiustizia⁴⁹.

Le sue decisioni in materia di fede, le sue sentenze in materia di costumi, dovettero prima di pubblicarsi esser sottoposte ad un tribunale laico, che pretese d'innalzarsi sopra ogni tribunale ecclesiastico, anzi che dico a un tribunale? addirittura al calcolo della politica di un principe non turco, né ebreo, ma battezzato, cioè di un figlio

49. Essendosi agli ecclesiastici aggiunti molti beni temporali, il sovrano pretese d'esserne egli stesso dispensatore, volle darne il possesso al prelado, che li riceveva dal re come *un dono*, secondo la frase che si trova nelle formule delle investiture dei secoli di mezzo. Ora il re con questa occasione esigea dal nuovo prelado un giuramento, nel quale gli faceva promettere tutto ciò che volesse. EADMERO [*Historia. Novorum*, lib. II, in *Patrologia latina*, 159,400] racconta, che fra le altre belle cose, che Guglielmo II re d'Inghilterra [† 1100] faceva giurare ai nuovi prelati, v'era questa, che non si sarebbero appellati al Sommo Pontefice, né sarebbero andati a Roma senza licenza del Re. Il ricorso dei cristiani al supremo Pontefice è una libertà di diritto divino, che esce dalla intrinseca costituzione della Chiesa; l'impugnarla è un tentativo di distruggere la Chiesa. Se v'entrano abusi, conviene perseguirli ed emendarli, ma non toglierne la stessa possibilità d'appello. Similmente, ogni cristiano deve potere liberamente recarsi dal Padre comune, il Romano Pontefice: tali sono le *libertà* del cristianesimo. Gli interventi dei governanti non devono distruggere queste libertà, ma bensì difenderle; ed è un difenderle l'impedire che col pretesto di esse si operi il male. Ma è egualmente vero, che col pretesto di levare l'abuso annesso all'uso di queste libertà, i principi introdussero il dispotismo temporale nella Chiesa, e misero la forza bruta, dove deve solo trovarsi la forza morale, e cercarono l'impunità alle loro scelleratezze.

e suddito della Chiesa⁵⁰, dalla quale lui pure ha ricevuto l'insegnamento cristiano, e che nel battesimo ha giurato di mantenere; da figlio e da suddito, che può essere avvertito, ripreso, punito come qualsiasi fedele fra il popolo; perché la Chiesa non fa preferenze di persone, e gli uomini sono veramente uguali di fronte alla legge di Gesù Cristo.

Ed infine, nei progressi del secolo, si giunse a organizzare un nuovo ramo di Polizia esclusivamente per gli ecclesiastici; e fu una polizia la più minuziosa, la più inquieta, la più petulante, sotto le cui innumerevoli punture il clero cattolico rimase martirizzato come il supplizio di quei primi cristiani, che coperti di miele, ed esposti ai raggi del sole, morivano lentamente di punture di mosche, di vespe e di tafani.

Un sistema di questa fatta non fu però condotto alla perfezione tutto d'un tratto. La sua vasta costruzione fu opera lunga, faticosa e dotta di legali, di sottilissimi adulatori di tutti i governi. Ma la prima e generale idea di quest'opera della prepotenza umana è suggerita naturalmente alla politica dei re e dei governi dalla posizione falsa di un clero decaduto: è una di quelle idee che operano e dominano lungamente nelle anime e nella condotta dei governanti prima che qualcuno di loro se ne sia formato una convinzione esplicita, o abbia saputo rendersene conto, e l'abbia elaborata in teoria.

Giunge poi qualche profondo politico, che si appropria di quel pensiero; e da quell'ora lo elabora in sistema, ed esso prende il nome dal ministro che per primo l'ha intuito più chiaramente e l'ha seguito più costantemente; da quel momento in poi quel sistema viene elaborato con infaticabile impegno e migliorato con metodo rigoroso

50. S. GREGORIO NAZIANZENO (*Orat. ad Civ. [Patrologia graeca, 35,975]*): «*Che cosa voi principi e governatori, che cosa dunque dite? La legge di Cristo ha posto anche voi sotto la mia giurisdizione. Anche noi esercitiamo un potere, sottomettetevi dunque prontamente*». Questa è dottrina della Chiesa cattolica.

fino all'ultimo grado del suo sviluppo. Chi crederebbe che un sistema politico così rovinoso per la libertà, per l'esistenza della Chiesa, noi lo dovessimo ad un prelato? Ad un prelato incline a tutte le apparenze della pietà, ma però ministro di principe? Ma neppure Richelieu, quando indeboliva la nobiltà per render meno legato nelle sue mani il potere supremo, sapeva ch'egli allora costruiva questa monarchia dei moderni troni, la quale è intollerabile ai popoli che le si ribellano contro, perché forti; ed è intollerabile al clero che vi soccombe sotto perché debole, né hanno per scampo altro che il gemito segreto che invoca dal cielo un nuovo Mosè, che liberi il popolo di Dio dall'Egitto. Ah lo invii senza indugio alla sua Chiesa oppressa quel Signore che abita nella fiamma di un rovelo inconsumabile!

73. Se si considera poi come le ricchezze del clero, non usate in opere di carità, dovevano renderlo oggetto d'invidia alla plebe, di odio ai nobili che vedono in quelle ricchezze altrettanti beni patrimoniali sottratti alle loro famiglie, e di avida cupidigia nei sovrani; non sarà difficile riconoscere in esse una fonte amplissima di divisione nel popolo di Dio.

Conviene riflettere poi, che la ricchezza posseduta dal clero non ha in questo corpo, per se stesso alieno dalle armi, una forza corrispondente che la protegga e che qualunque grande ricchezza priva di difesa, finisce presto o tardi coll'essere pasto di chi è forte, le cui brame sono non poco irritate dall'aspetto di tesori di facile acquisto. È evidente che tutte le appropriazioni dei beni della Chiesa tante volte ripetuti nelle varie età, ebbero questa sommaria causa, o per dir meglio questa occasione, della debolezza dei possessori. Ciò ne spiega perché i nobili non ne furono spogliati così di frequente come i chierici. Quelli furono sovente trovati forti; dove però divennero deboli in paragone ad un'altra forza loro estranea, questa non mancò mai di piombar su di loro, come ultimamente si vide nella rivoluzione francese, avvenimento men nuovo di quanto si voglia far credere al volgo.

Ma ciò che è sommamente deplorabile nella spoliazione del clero è questo: per l'ignoranza degli uomini entra nelle menti un'opinione distorta, che le ricchezze della Chiesa formino una cosa sola colla Chiesa e colla religione cristiana. Il clero stesso purtroppo fomentò questo pregiudizio. Perché non avendo altro modo di difendere i suoi beni temporali dagli aggressori che il privarli dei beni spirituali, ai depredatori della Chiesa rese indivisibile il delitto del sacrilego ladrocinio dalla rinunzia alla religione.

Certo la pena era giusta: fu anche efficace nei tempi di maggior fede. Ma poi quei principi che furono risolti nello spogliare ad ogni costo il clero, furono altrettanto decisi a separarsi dalla santa Chiesa. Certo è che se il clero è accorto, deve procedere in modo più cauto nei nostri tempi. Colle scomuniche annesse al furto delle sostanze ecclesiastiche si rendeva quel delitto maggiore; perché è maggior delitto il rubare ed insieme l'andare incontro ad occhi aperti alla scomunica dalla Chiesa, di quello che sia il solo rubare.

E un delitto maggiore, una maggiore empietà, è più difficile che si trovi chi la commette in popoli religiosi, dove ancor vive la fede, dove non vi è che un grado limitato di malizia; per cui, per certi tempi e in certi luoghi, le scomuniche, come dicevamo, poterono difendere le ricchezze della Chiesa. Ma nei tempi di incredulità, come pure dovunque la passione e il grado della perversità è valicato e sa commettere qualunque delitto, la scomunica non raffrena gli scellerati, ma li incita e li provoca a passare oltre i limiti nella loro stessa nefandezza.

Forse in certe nazioni il cattolicesimo si avrebbe salvato dal suo naufragio, sgravandolo per tempo delle ricchezze mal usate che lo mettevano in pericolo, nello stesso modo con cui si alleggerisce una nave in una furiosa tempesta, gettando in mare anche le cose più preziose e più care, al fine di salvare il legno colle vite dei naviganti.

Forse abbandonando in tempo opportuno ad un Gustavo

Vasa⁵¹, ad un Federico I⁵², e ad un Enrico VIII le immense ricchezze che la Chiesa possedeva in Svezia, in Danimarca e in Inghilterra o parte di esse; il clero povero di quelle nazioni le avrebbe salvate salvando se stesso, ed avrebbe risuscitata la fede appunto con quei mezzi con i quali gli Apostoli l'avevano piantata! Ma dove troveremo un clero immensamente ricco che abbia il coraggio di farsi povero? o che pur solo abbia il lume dell'intelletto non appannato per vedere che è scoccata l'ora in cui l'impoverire la Chiesa è un salvarla?

Forse in quell'esperienza lunga e funesta ... forse nel grido generoso di libertà mandato poco fa da un uomo che, qualsiasi opinione s'abbia di lui per altri versi, pure è dominato da un gran pensiero, che lo solleva sopra tutte le particolarità, e da un sentimento cattolico che ha qualche cosa di straordinario e si trasfonde in tutte le sue parole, e non ha percosso l'aria invano, non ha invano irritato gli orecchi di quelle sentinelle che sono poste da Dio a custodia d'Israele!⁵³.

51. [Gustav Eriksson, della famiglia Vasa, nominato amministratore dello Stato nel 1521, fu eletto due anni dopo re di Svezia con il nome di Gustavo I].

52. [Sotto il suo regno (1523-1533) la riforma protestante cominciò a diffondersi in Danimarca].

53. Si allude alla proposta che un prete fece al clero di Francia di rinunciare agli stipendi che riceve dal governo, e ricuperare così la sua libertà; proposta inopportuna forse, ma generosa, e degna dei primi tempi della Chiesa. Questa ricorda la libertà, di cui tanto era geloso l'Apostolo Paolo, che per non perderla, non voleva esser mantenuto a spese dei fedeli, sebbene n'avesse il diritto come ogni altro Apostolo; e preferiva aggiungere alle immense fatiche dell'Apostolato anche il lavoro delle mani, col quale guadagnarsi giornalmente quel poco che aveva bisogno per sostenersi: «*Tutto mi è lecito!* – diceva – *Ma io non mi lascerò dominare da nulla*» (1Cor 6,12).

Ma chi ha pronunziato questa nobile parola, chi ha sentito così altamente il prezzo della libertà della Chiesa, perché ha prodigato poi questa libertà della Chiesa agli empì? perché non ha veduto che la libertà non è che un diritto esclusivo della verità? perché ha accomunato i diritti della immutabile verità al-

Forse in quell'inquietudine stessa dei popoli che nel manifestarsi prende delle forme al tutto materiali, perché un sentimento che ha bisogno di espandersi, si veste di quelle forme che per prime incontra, sebbene a lui inadeguate, e può esser anche in contraddizione con esso.

In quell'inquietudine dico, in quei lamenti continui degli aggravi materiali, che forse hanno una sorgente segreta che i popoli stessi non hanno ancora rivelato a se medesimi; e in cui si nasconde

la menzogna? ha innalzato l'umanità senza Dio a quel grado di altezza che appartiene solo all'umanità divinizzata dal Cristo? non si è fermato ad adorare nella Chiesa, cioè nella società dei figli di Dio, *la colonna ed il firmamento della verità* [cfr 1Tm 3,15], e s'è lusingato di trovare questa colonna e questo firmamento nella società dei discendenti di Adamo, dei figli degli uomini? Certo il sistema è coerente: se all'umanità del peccato appartiene la verità, a lei appartiene altresì la libertà. Ma io non vedo possibile che la verità e la giustizia siano separate l'una dall'altra; io ritengo che la verità sia l'appannaggio della società dei giusti; che il diritto d'esser libero non appartenga all'errore; e che perciò l'uomo non nasca, ma si renda libero per Cristo, dal quale riceve la luce della verità e l'ornamento della giustizia. A coloro solo che sono consci di non possedere la verità, ma di andarne perpetuamente in cerca, che non possono neppure mentendo persuadersi di non averne più che una vana speranza che non si avvera mai, a costoro dico, appartiene quella dottrina di disperazione che «tutti i pensieri che escono dal cuore dell'uomo abbiano ugualmente diritto di propagarsi e di assalire la malata e cedevole persuasione dei popoli». Non è di un cattolico tale dottrina, no; perché egli sa di possedere il vero, ne sente la dignità, il prezzo infinito, e vede che non sta in lui l'alienarne i diritti. E questa è la ragione perché il Capo della Chiesa cattolica ha alzato la sua voce contro una dottrina che si presentava a nome del cattolicesimo, l'ha disconosciuta per tale. Doni Iddio lume alla mente dell'uomo, di cui non possiamo parlare senza trasporto di stima e di affetto; gli doni tanto dominio di se stesso, e tanta fermezza di animo, che vincendo l'amor proprio e le adulazioni degli amici e dei nemici, rientri interamente e lealmente nel cammino della verità, alla quale ha prestato tanti servigi, ed ha mostrato tanto affetto e devozione, che s'è messo in una fortunata necessità di non potere mai più essere coerente a se stesso, se non ritrattando francamente i propri errori e sottomettendosi a pieno alla Cattedra eterna a cui il magistero della verità è affidato.

per avventura un bisogno religioso dove pare che più trionfi l'irreligione; il bisogno di una religione libera di comunicarsi al cuore dei popoli senza l'intermezzo dei principi e dei governi; e il grido irreligioso mentisce a se stesso, e nell'odio di un ministero della religione asservita, confonde e ravvolge per errore la religione medesima.

Nell'ordine della divina Provvidenza forse si prepara un rimescolamento delle nazioni che ha ben altro fine che di diminuire i tributi (cui i popoli rivoluzionanti sopportano pazientemente), ma, chi lo crederebbe? di liberare la Chiesa di quel Cristo, nella cui mano sono tutte le cose.